

E D U C A T O R I A L L A V O R O

Adolescenza e progetto di vita (II)

Spunti di riflessione sulle opportunità e i rischi del seminario minore

Alessandro Lembo *

In collegamento con l'articolo precedente¹, questo secondo articolo continua il tema delle sfide educative poste dal seminario minore, affrontandole alla luce dei compiti evolutivi tipici dell'età dell'adolescenza.

I compiti evolutivi in adolescenza

Possiamo considerare come compiti centrali nella fase dell'adolescenza i seguenti:

- Elaborare un'immagine mentale del nuovo corpo sessuato.
- Confermare l'identità di genere e sentirsi a proprio agio nel proprio ruolo di genere.
- Acquisire indipendenza emotiva dai genitori e debuttare sulla scena sociale nel gruppo dei pari.

* Psicologo e psicoterapeuta, docente all'Istituto Superiore per Formatori e responsabile del seminario Don Orione di Iasi (Romania).

¹ A. Lembo, *Adolescenza e progetto di vita (I). Spunti di riflessione sulle opportunità e i rischi del seminario minore*, in «Tredimensioni», 1 (2019), pp. 73-81.

- Maturare le capacità relazionali, acquisendo la competenza di relazioni complementari nella coppia, fino a giungere al punto in cui l'eventualità di coinvolgersi in relazioni sessuali mature si concretizzi nel contesto di una più ampia capacità di incontro e di amore.
- Sviluppare capacità di pensiero più complesse.
- Sviluppare un sistema di valori che abbia la forza di sostenere e di orientare le scelte.
- Riconoscere e abbracciare la propria vocazione.

Evidentemente il fatto che un ragazzo si trovi a trascorrere gli anni della sua adolescenza in un seminario minore non lo esime dal confrontarsi con questi compiti specifici. Possono variare i percorsi e gli stili con cui queste sfide sono affrontate ma, almeno a livello teorico, non è più sostenuta da nessuno l'idea che il fatto di «avere» la vocazione possa significare un percorso evolutivo che prescindano da tali dinamiche e che le risolva immediatamente in una sorta di sublimazione spirituale. Se è facile, però, riconoscere che il percorso formativo debba essere declinato secondo le esigenze specifiche dell'età e dello sviluppo, più difficile è individuare una linea concreta.

Mi ripropongo, a questo punto, di presentare i primi due compiti evolutivi (rimandando gli altri al prossimo numero della rivista), cercando di evidenziare le ricadute pratiche che la comprensione delle sfide che essi presentano ai ragazzi può avere nell'orientare la pratica educativa in seminario. Credo sia proprio nel modo in cui si risolvono le questioni «terra, terra» della vita di ogni giorno che si finisce per trasmettere ciò che davvero orienta le scelte e, in definitiva, lo stile educativo abbracciato.

Evidentemente i compiti che abbiamo elencato definiscono nel loro insieme la sfida che l'adolescenza propone a chi la attraversa e sono strettamente interconnessi tra loro. È difficile pensare che un ragazzo possa affrontare brillantemente quasi tutti questi compiti ed essere totalmente fallimentare in uno o due. La presentazione separata, dunque, risponde a esigenze di comprensione.

La mentalizzazione del corpo

Quando si parla di mentalizzazione del corpo ci si riferisce a tutto quel lavoro mentale necessario per dare una forma addomesticata al nuovo corpo, per rappresentarselo². Questa, che potrebbe sembrare una sottigliezza teorica, si afferma come la sfida decisiva, quella che in un certo senso mette in moto tutte le altre. *La rappresentazione del corpo è passo previo perché esso sia integrato nella rappresentazione del Sé. Corrisponde alla capacità di assegnargli un significato simbolico.* Il corpo non è una semplice dotazione, uno strumento, ma è portatore di significati: relazionale, sociale, sentimentale, erotico, generativo, etico. L'adolescente che ha mentalizzato il proprio corpo si sentirà il suo corpo, ma non solo il suo corpo. Quando cercherà il bello e il vero, sentirà di farlo anche con questo suo corpo; quando proverà compassione e tenerezza le sperimenterà e comunicherà *in* e *con* questo corpo. Credo si possa riassumere il senso profondo dell'attività di mentalizzazione del corpo dicendo che quando la rappresentazione è riuscita il ragazzo fa l'esperienza che il corpo è strettamente coinvolto sia in quelle attività prettamente materiali sia in quelle più propriamente spirituali: è anche il corpo che gioisce del bello, del vero, che prova tenerezza. È anche il corpo ma non solo il corpo che gode in un atto sessuale, o che si esprime in un successo sportivo. Tale lavoro è impegnativo in adolescenza, perché chiede di assumere in questo quadro di significato le profonde metamorfosi che la maturazione degli organi genitali e dei caratteri sessuali secondari, con l'acquisizione della capacità generativa, comportano. E, nel caso dei maschi, necessita anche di integrare il rapido accrescimento della massa muscolare e l'accrescimento della potenza che essa implica. Il corpo bambino diviene, in molti casi, più potente di quello del padre, che fino a poco tempo prima sembrava invincibile.

Maturare una stabile identità di genere

L'"identità di genere" è il convincimento persistente d'essere maschio o femmina, di appartenere all'uno o all'altro sesso; si riferisce agli aspetti

² G. Pietropolli Charmet, *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina, Milano 2000, p. 134.

psicologici, sociali e culturali della mascolinità e della femminilità, distinguendosi dall'identità sessuale, che riguarda invece i caratteri biologici, anatomici e l'orientamento sessuale³.

Gli autori parlano di una «identità di genere nucleare» che si formerebbe ben prima che il bambino sia in grado di percepire le differenze anatomiche tra i sessi e che dipenderebbe dall'assegnazione di genere alla nascita. In pratica il bambino assume consapevolezza della propria mascolinità/femminilità – indipendentemente dallo stato anatomico dei suoi genitali – a partire dalla certezza dei genitori di avere a che fare con un maschio o con una femmina. Questa identità nucleare è il frutto di rappresentazioni basate su primissime impressioni dei genitori come modelli di genere; rappresentazioni di sé come maschio/femmina ispirate all'immagine ideale di bambino maschio/femmina dei genitori; rappresentazioni del maschio/femmina ideale prodotte dal bambino stesso, cioè come lui vorrebbe essere. L'irruzione della pubertà impone di rielaborare l'identità di genere integrando in essa la rappresentazione del corpo sessuato e definendo i propri valori dell'identità di genere. *In sostanza, nell'adolescenza bisogna rappresentarsi che tipo di maschio/femmina si vuole essere con questo corpo sessuato che ci si ritrova.* In particolare, l'adolescenza maschile serve a conquistare una rappresentazione del Sé sessuato e sentimentale soddisfacente per la donna che si ama: non si tratta semplicemente del bisogno di sentirsi all'altezza dal punto di vista sessuale, ma di una dimensione molto più ampia relativa alla capacità di essere fonte di gioia, in grado di suscitare una reazione di giubilo⁴. Nel clima introdotto dall'avvicendamento dalla *famiglia normativa* a quella *affettiva*, sembra che le paure adolescenziali non ruotino più intorno alle vicende legate alla necessità di scoprirsi capaci di fronteggiare un padre fino a poco tempo prima percepito come onnipotente e alla necessità di distanziarsi dai desideri fusionali con la madre; le nuove paure afferiscono all'area delle rappresentazioni narcisistiche del Sé che, come tali, sono sotto la regia dell'identità di genere. L'adolescente maschio attuale sembra sperimentare con frequenza e, in

³ A. Maggiolini - G. Pietropolli Charmet (a cura di), *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 128.

⁴ G. Pietropolli Charmet, *I nuovi adolescenti*, cit., p. 197.

molti casi, con intensità, la paura di non essere in grado di soddisfare l'oggetto d'amore. Certi comportamenti cinici, disfattisti, denigratori nei confronti della vicenda amorosa sembrano rimandare a questa paura sottostante: la paura di non essere in grado di costituirsi come fonte di gioia e di piacere⁵.

È in questo quadro di riferimento che andrebbero affrontate le questioni pratiche che via via si incontrano sul campo: dall'importanza dello sport a quella dell'alimentazione, dalla scelta dell'abbigliamento (il look giovanile) al *piercing* o alle relazioni amorose fra adolescenti. Tra queste sfide pratiche scelgo di soffermarmi su due che considero più delicate e più urgenti nel contesto in cui opero.

Seminario minore e pianeta donna

In molti dei Paesi in cui esistono i seminari minori, a quel che mi risulta, è prevalsa la tendenza di lasciare che i seminaristi frequentino scuole pubbliche e miste. In molti casi si è trattato di una scelta libera, in altri è stata obbligata dalla riduzione dei numeri che impediva la formazione di classi di soli seminaristi. La frequentazione di una scuola pubblica «costringe» il seminarista adolescente a confrontarsi con l'universo femminile, molto più di quanto non succedesse in passato. Questo comporta automaticamente, che piaccia o no ai formatori di turno, esperienze di innamoramenti, turbamenti, domande, avvicinamenti più o meno concreti. Resta, però, ampio margine di scelta nello stile educativo da tenere per ciò che riguarda il modo di accompagnare queste esperienze. Si deve investire più sul *controllo* o sul *dialogo*? Non sono domande superate, almeno non in tutti i contesti. *Bisogna porre l'accento sul divieto di stringere un'amicizia speciale in nome della coerenza con la scelta, per quanto alle prime fasi, di essere seminarista? O è più saggio orientarsi sulla via di accompagnare le probabili, se non certe, esperienze di innamoramento?*

A primo impatto credo che tutti, e certamente i «lettori tipo» di questa nostra rivista, si sentano propensi a sostenere la via dell'accompagnamento. Ma, in concreto, questa scelta pone molte altre domande e non è esente da insidie e dubbi.

⁵ *Ibid.*

Cosa resterebbe di un seminario (che può ancora contare su numeri significativi) se dovesse diffondersi l'idea che ognuno può permettersi l'«amica»? Che si possa intessere una relazione con una coetanea con quel livello di esclusività e coinvolgimento affettivo così come è vissuta dalla stragrande maggioranza degli adolescenti comuni? Anche ammettendo che il seminarista riuscisse a tenere questa relazione amicale – ma chiaramente amorosa – nei ranghi di uno stile casto come alcuni, sebbene non molti, adolescenti comuni riescono a vivere, potrebbe questo tipo di relazione essere compatibile con il cammino di formazione e di discernimento in seminario? Una squadra di adolescenti nel pieno dello sviluppo saprebbe gestire le emozioni e le forti pulsioni che si attivano in questo tipo di relazione, sulla base delle motivazioni e dell'attrazione nei confronti dell'ideale di vita sacerdotale e religiosa?

Se rispondiamo troppo rapidamente «sì», potremmo essere ingenui. Se rispondiamo rapidamente «no», non tradiremmo il dubbio sulla validità dell'ideale?

Nel primo caso, il sospetto di ingenuità mi sembra legittimo in virtù dell'evidenza della portata titanica della sfida che costituirebbe per un adolescente la ricerca di un certo equilibrio in questo tipo di relazione. Permettersi una vicinanza che consenta degli scambi affettivi, delle opportunità di riconoscimento auspicabili in vista del normale percorso evolutivo, le cui tappe si sono più sopra sinteticamente tracciate; nello stesso tempo mantenere una distanza che permetta la salvaguardia di quello spazio di libertà in cui verificare se l'affetto e l'attrazione sperimentate in quella relazione siano un segno di vocazione alla vita di coppia oppure siano solo una bella, importante, ma transitoria esperienza di innamoramento, mentre la freccia del desiderio più profondo continua a restare saldamente orientata verso l'obiettivo della consacrazione speciale.

È realistico supporre questo tipo di equilibrio in adolescenza, quando la confusione è ospite abituale in casa, le motivazioni devono per statuto ancora chiarirsi, la volontà consolidarsi, le spinte pulsionali farsi conoscere e piano piano integrarsi? Non è molto più probabile che l'adolescente che si concede i primi passi in una relazione particolare, finisca per buttarsi più o meno a capofitto, costringendo

così inevitabilmente al silenzio le brezze leggere attraverso le quali pare ami farsi presente il Signore per indicare i suoi percorsi?

D'altra parte, se si rispondesse rapidamente «no» alla domanda posta più sopra, se cioè si concludesse rapidamente che l'unica possibilità perché possano permanere le condizioni minime per la sussistenza del seminario minore sia il divieto chiaro, netto e senza tentennamenti di ogni forma di relazione «particolare» con le ragazze, non mi sembra che ne deriverebbero perplessità meno significative.

Ciò vale pure nella variante pratica di questa opzione che il «buon senso» ha spesso concretizzato nel corso della tradizione. Mi riferisco al fatto che anche nei seminari in cui vigeva il divieto ferreo ed assoluto e in cui gli sgarri venivano severamente puniti, esisteva da parte dei formatori la consapevolezza che qualche tenerezza, qualche telefonata, qualche incontro fugace, alcuni dei seminaristi certamente trovavano il modo di ottenerli. Tuttavia, si considerava che, nella misura in cui queste esperienze fossero rimaste nascoste e clandestine, avrebbero mantenuto il carattere di una ragazzata che piano piano sarebbe rientrata. Inoltre si riteneva che, confinate nell'ambito chiaro della trasgressione colpevole, avrebbero avuto un minor potere di contagiare i ragazzi bravi e motivati che non intendevano varcare la soglia di questo tipo di trasgressioni. Invece, la relazione con una ragazza, magari anche più contenuta ma «alla luce del sole» e non punita, avrebbe disorientato maggiormente l'ambiente, invogliando all'emulazione.

Ebbene, dicevo, se si sostenesse l'opportunità di questo tipo di divieto ufficiale totale, non è fondato il dubbio che dietro un tale atteggiamento educativo si nasconda una concezione spiritualistica della vocazione? In fondo, non sarebbe come riconoscere *in teoria* l'importanza della formazione umana, delle relazioni, dello sviluppo armonioso e tutte le belle formule di cui siamo esperti a infarcire gli incontri, ma difettare poi sul come muoversi, *sul piano pratico*, nella convinzione che la chiamata agirebbe in una forma sostanzialmente magica, preservando i prescelti dal confrontarsi con le sfide concrete che la tappa evolutiva attraversata comporta? Un tale approccio è compatibile con la logica dell'Incarnazione?

Ma, interrogativo ancora più inquietante, come si concilia la convinzione di ritenere che l'adolescenza sia tempo adatto all'offerta

vocazionale (in quanto stagione in cui i ragazzi sono particolarmente disposti ai grandi ideali, sensibili a ciò che è bello e buono) e, nello stesso tempo, sostenere che devono essere protetti attraverso alti steccati, perché non ancora capaci di muoversi in accordo al loro desiderio più vero e profondo? Questo timore non lascia forse emergere un inconfessabile dubbio sulla bontà dell'ideale proposto? Non fa trasparire l'incertezza che il *teorico* ideale vocazionale non possa competere con la *concreta* bellezza dell'affettività umana, della tenerezza adolescenziale, della poesia dei primi amori?

Seminario minore, masturbazione e frequentazione dei sacramenti

Per restare molto pratici – e ancora in un ambito di applicazione strettamente connesso con i primi due compiti evolutivi di cui abbiamo parlato – simili considerazioni potrebbero farsi sul tema della masturbazione.

Un primo ambito di riflessione si presenta relativamente alla modalità con cui abordare il tema, come e quanto parlarne nel contesto di momenti formativi. Anche in culture piuttosto tradizionaliste, si cominciano a diffondere le idee e i valori del relativismo di stampo laicista. Non si tratta solo della comunicazione informale attraverso internet che ormai, sappiamo, non conosce confini, per cui i ragazzi vengono a contatto con idee molto diverse da quelle del patrimonio culturale dei loro genitori. Mi riferisco anche a proposte ufficiali, a offerte sostenute in contesti prettamente formativi. Mi ha sorpreso trovare nelle librerie più fornite della città di Iasi, nella sezione educazione, un libro rivolto ad educatori, professori e ragazzi, che, come recita il titolo, si propone di fornire informazioni sulla sessualità degli adolescenti senza censure⁶. La linea di fondo del testo (sostenuta con un linguaggio presupposto giovanile ma che più spesso è semplicemente squallido) è che tutto ciò che provoca piacere e non è vietato dalla legge civile, è bello ed è buono. Qualche passaggio sembrerebbe sdoganare anche tendenze che nei manuali di psicologia sono inserite

⁶ N. Hasler, *Sex: A Book for Teens: An Uncensored Guide to Your Body, Sex and Safety*, Orange Avenue Publishing, London 2010.

come indicatori di patologie e parafilie. Ovviamente, in tale prospettiva, la masturbazione – che per altro è riconosciuta come pratica «normale» in adolescenza anche in proposte molto più equilibrate di questa citata – è considerata del tutto opportuna e salutare.

In una visione più integrata e più ampia della sessualità, in accordo con i valori di un'antropologia cristiana e con le indicazioni della morale cattolica, la pratica della masturbazione, in sé e per sé, non corrisponde ad un'esperienza armonica della propria sessualità. Tuttavia, certamente, ogni persona di buon senso, ogni educatore sano che questa esperienza, come d'altra parte ogni atto, assume il suo significato e la sua gravità, a seconda delle circostanze, della consapevolezza, della libertà della persona che la vive. E tutti capiscono bene come, da questo punto di vista, l'adolescenza sia un'età particolare.

Ma cosa succede per l'adolescente in seminario? L'irrompere della spinta puberale e la scoperta della pratica della masturbazione – che tutti i confessori, padri spirituali e formatori del seminario minore fanno frequente – avvengono in un contesto specifico che è appunto il seminario, dove, pur in modo proporzionato all'età, la castità è presentata come valore importante, la partecipazione alla celebrazione Eucaristica quotidiana è richiesta e il ricevere la Santa Comunione è pratica caldamente consigliata.

In alcuni ambiti, confessori e padri spirituali conoscono il dramma di molti ragazzi che si percepiscono osservati al momento della Comunione ma non sentono di avere «la coscienza a posto» per accostarsi al sacramento, poiché hanno praticato la masturbazione. Ho l'impressione che la soluzione spesso trovata da questi ragazzi – e in fondo suggerita dall'istituzione educativa – sia quella di una confessione molto frequente, praticamente settimanale. Tuttavia, tale pratica che in qualche caso potrebbe essere indizio di un intenso cammino spirituale (come lo è stato nella storia della Chiesa per molti santi) mi sembra, in riferimento a queste situazioni, non favorire cammini di maturazione umana e spirituale. Piuttosto, *tende a favorire un ricorso piuttosto meccanico alla confessione che, a seconda delle propensioni caratteriali del ragazzo, può sfociare o in superficialità e deresponsabilizzazione o in ansiose dinamiche di matrice compulsiva.* Vedo che in molti casi la confessione settimanale, nel giorno fissato e con il confessore appositamente convocato, incentiva una dinamica «tipo circolo vizioso»:

caduta - abbandono di ogni freno per uno/due giorni - purificazione rituale - tenuta per quattro/cinque giorni - caduta. In molti casi questo tipo di approccio al sacramento non favorisce il desiderio di una crescita, né di una riflessione sull'esperienza che si vive.

Ritengo che una linea di azione si possa trarre dal recente dialogo che papa Francesco ha avuto con i sacerdoti di Roma⁷. Rivolgendosi in particolare ai sacerdoti giovani, il Papa si è soffermato ancora una volta sull'importanza del discernimento e della direzione spirituale. Pur in un contesto informale e non accademico, credo sia riuscito ad evidenziare bene il rischio insito in alcune forme di confessione frequenti. Ovviamente ha riconosciuto l'importanza della confessione: «Perché lì – e io sempre l'ho sentito, è una delle cose più belle del Signore – c'è l'umiltà del peccatore e la misericordia di Dio che si incontrano e si abbracciano; è un momento bellissimo della Chiesa, quello, il perdono dei peccati». Il sacramento è quello che cancella il peccato. Ma dal punto di vista della crescita della persona, sostiene il Papa, questo non è sufficiente. Accanto alla confessione – che si potrebbe fare anche con un prete sordo, dice il Papa o, aggiungo io, nel confessionale buio, con la grata, mentre la fila in chiesa è lunga e il sacerdote non può dedicare più di qualche minuto – bisogna affrontare la questione nella direzione spirituale: «Il tuo peccato nasce da una radice, da un peccato capitale, da un atteggiamento, e questo è un limite che si deve discernere. È un'altra strada, diversa dal chiedere il perdono per il peccato».

Ora, se decidersi di andare alla radice dei propri comportamenti è difficile per persone adulte, tanto da meritare questi richiami insistenti del Papa, è evidente che molto più lo sarà in adolescenza. E cosa potrà poi voler dire «andare alla radice», per un ragazzo che decidesse di aprire questo discorso in un dialogo personale con una guida spirituale o un formatore?

Mi ritrovo nell'impostazione di fondo di una autentica antropologia cristiana, che vede nel consolidamento dello stretto legame *desiderio-responsabilità*, e non nel suo dissolvimento, la via verso l'acquisizione della vera libertà. Tuttavia, mi sembra di un'evidenza facilmente

⁷ Incontro di papa Francesco con i parroci di Roma, Basilica di San Giovanni in Laterano, 15 febbraio 2018.

condivisibile e non contraddittoria con questa visione antropologica, la tesi secondo la quale l'interesse e la curiosità nei confronti della sessualità, la cura del proprio corpo e del *look*, la tendenza a confrontarsi con i coetanei e una pratica transitoria della masturbazione siano tutti elementi che generalmente concorrono al processo di mentalizzazione del corpo. Questo non significa che la masturbazione sia da consigliare o da favorire, ma che debba essere valutata nel contesto della specifica tappa evolutiva che il ragazzo attraversa. Tutto ciò nella pratica già si fa. In fondo, molti formatori – che a loro volta avranno lavorato nel foro interno in altri seminari e situazioni – mettono in conto che i loro ragazzi che corrono con frequenza al confessionale per tornare ad accostarsi all'altare, si confrontano con questo problema. In genere sorridono e, magari ammiccando al confratello di turno, sospirano dicendo: «È l'età... passerà». Credo sarebbe più costruttivo trasportare questo buon senso pratico in un contesto di maggiore chiarezza e responsabilità. Un'ipotesi potrebbe essere la seguente.

Supponiamo che un adolescente abbia trovato il coraggio e la libertà di affrontare il tema della masturbazione con un adulto di riferimento, un padre spirituale. Ipotizziamo che anche altri segni, oltre questa apertura, confermino che si tratta di un ragazzo impegnato in un serio cammino, motivato e consapevole. Supponiamo che abbia un programma di confessione quindicinale, che considero più appropriato (almeno per quell'età) di quello settimanale. Supponiamo, infine, che faccia i conti con delle «cadute» nella pratica masturbatoria: non tanto frequenti da mettere in discussione il desiderio di coerenza e serietà nel suo cammino, ma neanche così rare da poter ritenere che con qualche esortazione e uno sforzo di volontà le sappia immediatamente gestire. Credo che, nel caso in cui il ragazzo non abbia la possibilità di confessarsi con una persona di sua fiducia, il padre spirituale potrebbe suggerire, di fronte a una caduta, di riprendere il cammino di ricerca di una castità serena e gioiosa e di rinnovare lo sforzo per evitare il ripetersi di altri episodi masturbatori. E consegnare quel singolo o quei pochi episodi verificatisi, nella successiva confessione, nella data stabilita dal programma quindicinale e senza nel frattempo astenersi dal comunicarsi.

Questa linea di azione non condurrebbe nella direzione di una equilibrata applicazione della legge della gradualità, ben diversa (co-

me Giovanni Paolo II ha ben illustrato) dalla gradualità della legge? Non andrebbe nel senso di una saggia applicazione dei criteri deducibili dal tanto discusso e illuminante capitolo VIII dell'Esortazione Apostolica *Amoris laetitia*⁸?

Certo anche qui si profila il rischio di un facile compromesso. Qualcuno potrebbe tradurre queste prospettive in percorsi di mediocrità, che suonerebbero più o meno così: «Per un certo numero di anni – che poi potrebbero andare sempre più dilatandosi – mi posso permettere spazi di gratificazione sessuale... ma senza esagerare!». Come si fa con le medicine: nelle giuste dosi! Chiaramente questa sarebbe una distorsione del valore, cercato attraverso la legge della gradualità. Ma questo pericolo, pur concreto, mi sembra rientri in quella componente inevitabile di rischio che accompagna ogni vero discernimento. L'esito, riuscito o meno, dipenderà dalla serietà della guida e del giovane. In ogni caso il rischio mi sembra meno insidioso di quello, già segnalato, del circolo vizioso della «confessione-lavatrice»!

(continua nel prossimo numero)

⁸ Certamente con tutti i distinguo del caso, credo dica qualcosa alla nostra riflessione quanto affermato dal Papa al n. 300 della *Amoris laetitia*: «È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi, le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi.[...] Dato che nella stessa legge non c'è gradualità (cf *Familiaris consortio*, 34), questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa. Perché questo avvenga, vanno garantite le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa. Questi atteggiamenti sono fondamentali per evitare il grave rischio di messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni", o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori. Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale».